LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 15. 12 Aprile 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

UN DRAMMA SULL'ALPI

Salivano, salivano, nella notte, in silenzio.

Non s'udiva che lo ansimar dei petti e il percotere dei bastoni ferrati sul ghiaccio. Solo, a momenti, qualcuno implorava: — « Un'istante! ... » — E sostavano, attingendo alle fiale del cognac un po' di calore e di forza. Poi qualcuno comandava: — « Avanti! ». — E la salita su per l'erto ghiacciaio continuava, nella notte, nel silenzio.

Forse pensavano al paesaggio superbo ammirato poche ore avanti.

La cascata stupenda di Avrieux, la quale lanciava nello spazio il suo largo nastro iridescente, ingemmato di perle e di opali, ingemmato di rubini e di smeraldi lumeggianti, splendenti, al sole occiduo..., prima era apparsa ad essi. Ed essi la ricordavano; e ricordavano il forte della Brunetta intravisto a destra, sulla rupe, e la via, sino al Molaret, magnifica di castagni, di larici e di noci, e lontano, lontano, oltre la valle, il picco scosceso di Sant'Ambrogio, antica tomba dei re del Piemonte. Ricordavano Bart, la Gran Croce.., Poi il crepuscolo, e l'ombre che a poco a poco s'allungarono nelle valli...



La Rosa.

Gli ultimi raggi del sole avean tinto d'opale rosea e di madreperla i picchi dentellati dell'Alpe, candidi antichi merletti di lavoro finissimo tesi da una sconosciuta Aracne sul serico azzurro del cielo. Nella valle candida per neve erano scomparsi nella nebbia, velandosi a poco a poco, e nell'ombra, le brune fortezze, e gli antichi castelli che gli antichi tempi narravano, e i ponti, maravigliose opere di scomparsi titani. La via tutta bianca, ora, di velluto, appena mostrava qua e là, fra i rami disseccati, contorti, spezzati, di qualche cespuglio, una betulla che levava al cielo, nera fantasima, le braccia.

— « Di qui » — disse Mario — « di qui s'affacciò Annibale vagheggiando la conquista d'Italia. Di qui trassero Costantino e Carlo Magno alla conquista dei loro imperi... ».

E attraverso al turbinar del vento nelle gole profonde, fra i rami secchi delle betulle dai quali il vento scoteva la neve e i diaccioli, parve a qualcuno di udire ancora le voci terribili di quegli eserciti e il fragore dell'armi.

Ma poi avevan deviato, e, nella notte sempre più profonda, avean preso la via del ghiacciaio.

— « Laggiù » — aggiunse Mario, indicando con la mano punti invisibili — « laggiù è la cappella dove fu assassinato Carlo il Calvo..... Più là è il monte del Gatto... E là è l'Abbazia di Haute Combe ove dormono in fondo ai loro sepolcri di marmo gli antichi principi Sabaudi... E là la torre di Gessens... »

E il vento intanto muggiva più forte nell'aria caliginosa, e, scrollando la neve, la portava, sferzandola, in vortici tormentosi, giù per la china del monte... Enormi masse candide, annunciate da un sordo e misterioso *hallali*, traevano, tumultuose, terribili, a valle...

Ma poi, duecento metri più su, cessò la tempesta. Una grande nube avvolse gli audaci, funereo lenzuolo, e nel pallido incerto lume diffuso dalla luna invisibile, naufraghi in un mare di nebbia, essi non seppero più per un istante, nè dove finisse il monte, nè dove incominciasse il cielo.

Nella cercò la mano di Mario. Per la prima volta ebbe paura...

Ma anche la nebbia si diradò, scomparve, ed il ghiacciaio apparve nello splendore fantastico del plenilunio.

— Oh! com'è bello... » disse allora Nella.

E tutti sostarono ammirando le piramidi eccelse, i colossali obelischi, le torri, i pilastroni, le aguglie acuminate, eleganti, sottili, i ponti, gli archi di ghiaccio che d'improvviso rovinavan talora empiendo l'anima di maraviglia e di terrore. Nel silenzio, misterioso, solenne, ineffabile, dalle nevi fosforescenti alla immane cortina celeste stellata, dalle nevi alle stelle, alla luna, correvano ignote melodie, cantavano, negli spazî, ignoti spiriti la gloria dell'Alpe: cantavano la bella regina dell'Alpe, altera e luminosa, nel suo candido trono incrollabile: cantavano gli spirti dell'acque scendenti giù in basso dai picchi nevosi, balzanti sulle rupi, seminanti l'aria di perle, quando scroscianti rumorosi e terribili, e quando dolcemente scorrenti, giù, giù, sino ai laghi, da ove il vento geloso gli solleva, il vento che è il destino dell'acqua, così come il cielo è pel credente il destino dell'uomo... Cantavano la dea Bercht, la pallida dea vestita d'azzurro, avvolta in un candido velo, cinta di fiori alpini la fronte, la dea che corre la notte sul suo carro di fuoco, in un nembo di luce, seguita da mille folletti, superando i valichi, salendo, scendendo, correndo, volando... Cantavano le leggende dei fiori dell'Alpi: la leggenda della primula colore di porpora, e la leggenda dell'argenteo fiore stellato, la leggenda del picciol fiore turchino immortalato da Michelet e la leggenda della rosa incarnata... Cantavano le leggende dei laghi alpini, e le fenêtte affascinatrici, e i bianchi draghi feroci... Cantavano gli esuli della patria rifugiati sull'Alpi, cantavano le lontane Alpi sorelle che il tempo e l'amore un giorno redimeranno alla patria... E a tutti che le udivano, in fondo all'anima, le ignote melodie, a tutti pareva di vivere una nuova vita, nuova per nuovi pensieri e per sogni nuovi, in quel paese di fate candide, come le torri dei loro incantati e immacolati palazzi di neve...

— « Coraggio! » — disse ancora Mario — « siamo arrivati ».

Infatti a pochi metri più su era una capanna: il rifugio.

Uno strano capriccio di gente nata ai piedi dell'Alpi, il grande amore pei monti che essa aveva nel sangue per via del padre, alpinista appassionato e ardito, antico cacciator di camosci, avevano suggerito a Nella il proposito strano: salire lassù, sulla vetta più alta che si vedesse dalla finestra della sua cameretta, la sera stessa delle sue nozze.

Era quello il suo viaggio nuziale.

E poichè il padre aveva lasciato la vita già da molti anni su quell'istesso ghiacciaio in una troppo audace ascensione che aveva voluto tentare da solo, e la madre l'avea raggiunto indi a poco, ed essa non aveva che una sorella, Bianca, ed una vecchia zia impotenti a distornela, e Mario l'adorava, due ore appresso la celebrazione del matrimonio erano partiti, Nella, Mario, Bianca, due loro cugini, e le guide e i portatori.

Dentro la capanna la stufa di ferro s'arroventava. Nel dolce tepore ch'essa effondeva, sotto la pallida luce d'una lampada sospesa, stavano essi seduti intorno alla mensa imbandita per la cena nuziale. E i cugini avevano brindato alla salute degli sposi, e gli sposi avevano risposto ringraziando e toccando i loro bicchieri. Le guide e i portatori nella stanzetta vicina avevano intonato una allegra canzone.

— « Si soffoca qui » — disse Nella. — « Usciamo? »

Uscirono tutti.

Nella aveva preso il braccio di Bianca. Seguivano lo sposo e i cugini. Silenziose quelle, questi celiando.

Bianca e Nella scomparvero, dietro una guglia.

— « Dove vai? » — domandò Mario.

— « Ora ritorniamo.... Aspettateci.... » — rispose Nella.

Le due sorelle s'eran sedute sur un sasso e tutte

LA ROSA

(Leggenda persiana)

O donna dalla fronte radïosa,
Ascolta la leggenda della rosa.

Là nella terra dolce d'Oriente
Vive l'antica storia,
In perenne memoria:
Lei nata al sole di quel cielo ardente
Protegge l'ombra de la palma annosa

E il canto malinconico d'amore,
Che, dal morir del giorno
A quando fa ritorno
L'alba, e risveglia il mondo il suo splendore,
L'usignuol manda alla superba rosa.

Appena l'alba in Cielo è rispuntata,
Mesto ei ritorna al nido;
E la rosa all'infido
Bacio dell'ape donasi che ingrata
Le mangia il cuore! Oh, storia dolorosa.

O donna dalla fronte radïosa,
Non sia il destino tuo quel della rosa

GIACOMO CARLI.

avvolte nei loro mantelli, strette l'una all'altra, guardavano.

Sotto di esse, quasi a picco, la valle, voragine immensa, si apriva.

— « Com'è bello! » — disse ancora Nella.

Bianca taceva.

Ma poi, dopo un istante.

— « Sei contenta? » — domandò a Nella.

— « Oh! contenta?... Sono felice... »

Bianca sospirò.

— « Ma, come? Me lo domandi? » — continuò Nella — « E sospiri? »

— « No... piango ».

— « Piangi? Perchè? »

Bianca non rispose. Ma, come se parlasse a sè stessa, disse un momento appresso:

— « Basterebbe un passo... Laggiù sarebbe la morte, la liberazione... »

— « Bianca! »

— « La liberazione... Il nulla! ».

— « Bianca! Tu sogni?... Sei pazza? »

— « Pazza? Forse... Certo, la diventerò... Oh! non ti sei accorta di nulla, tu. I felici non sanno che la loro felicità. Cosa importa ad essi se c'è qualcuno, poco lontano, che soffre? »

— « Bianca... sorella mia... »

— « No... non chiamarmi sorella... Sai chi sono io? Sai cosa ho fatto, cosa m'hai fatto tu? Vuoi saperlo?... Senti... Tu eri in convento, eri una bambina... Io ero già una donna, n'ero uscita, stavo con la mamma e con Mario: con Mario che, orfano, come noi, più di noi, lo sai, era stato accolto dalla mamma come un figliuolo. Io lo amavo come una sorella ama un fratello. Almeno, lo credevo... Ma, una sera, saranno quattro anni, una sera ch'egli partì per la montagna, per la caccia, e il vento muggiva forte, e il cielo era scuro, e, non badando a me che lo scongiuravo a non partire, si congedò, com'era solito, baciandomi... quella sera, quel bacio, quel ch'io soffrii la notte pensando a lui cui forse una valanga travolgeva nella valle, e uccideva, quella sera, quel bacio, quella notte mi dissero, che non come una sorella io lo amavo; ma come una sposa... »

Nella gemette...

— « Come una sposa, intendi? » continuò Bianca... « E cominciai da quella notte un mio bel sogno. Credevo ch'egli pure mi amasse, e aspettavo, e aspettando ero felice. Quando sei venuta tu. Tu avevi sedici anni, io ne avevo venticinque. Io ero bruna, tu eri bionda, e bellissima. Fosti la nota gaia della nostra famiglia. La casa, la triste casa della vedova e degli orfani, risonò di allegre risate. Eri una bambina, tu!... Io invece ero una donna. Io ero tranquilla, melanconica, sognatrice... Tu eri una piccola pazza per la quale la serietà e la riflessione non esistevano. Mario che prima lavorava silenzioso tutte le sere, accanto a me che pure tacevo lavorando, ed ero sì contenta di poterlo guardare, felice se egli levava un momento gli occhi dai suoi libri e i nostri sguardi s'incontravano, Mario buttò i libri e diventò il tuo compagno.... Ti ricordi, non è vero? Tu me lo rubasti tutto, e non a poco a poco, ma d'un tratto. Cosa ti avevo fatto io, perchè tu m'avessi a rubare il mio tesoro, perchè tu avessi a spezzare il mio dolce incanto, a troncare il mio sogno? Cosa t'avevo fatto io?... »

Tacque un momento...

Poi, mentre Nella piangeva, continuò:

— « Ladra! Tu me l'hai rubato... Me ne accorsi un giorno. Devi ricordarlo. Tu volevi uscire con Mario. Io lo aveva pregato di rimanere. Era il primo anniversario della morte della mamma. Avrei voluto ch'egli rimanesse vicino a me, come una volta, quando tu eri in convento. Avremmo pianto insieme. Ma tu lo prendesti per un braccio, lo costringesti ad uscire con te... Lo avevi ammaliato tanto, ch'egli neppure si volse un istante. Non ebbe nè una parola di scusa, nè uno sguardo per me. Era già tutto tuo. Lo sentii quel giorno. Debbo dirti quel che soffrii? Tu l'indovini! L'indovini per la mia voce che non ha più un singhiozzo, per gli occhi miei che non hanno più lacrime... Ho pianto tanto! Non ne ho più, di lacrime io... Tu non lo conosci ancora, il dolore... »

E tacque ancora.

Nel silenzio solenne della notte, là, sul ghiacciaio, non s'udivano che i singhiozzi di Nella...

Quando Bianca, buttando il mantello, si levò su ritta...

Una voce avea chiamato Nella: la voce di Mario.

Nella, atterrita, forse presaga, indovinando forse, allibì.

Si levò anch'essa...

Ma non potè neppure cacciare un grido.

Bianca, terribile in viso, l'aveva afferrata per le braccia e, con un urto terribile, l'aveva lanciata nello spazio...

— « Nella! Nella! » — chiamò più vicina la voce di Mario...

Alla voce un grido rispose.

Il grido di Bianca che invocava soccorso...

E tre ore appresso, in fondo al ghiacciaio, al bianco lume della luna, Mario, Bianca, i cugini, i portatori, le guide, pregavano inginocchiati intorno all'esanime corpo di Nella, la « infelice vittima della fatal passione dell'alpinismo » come la chiamarono poi le gazzette...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Dipartita.

Ti risovvien? soavemente mesta
a noi tra i faggi sorridea la luna;
ed io, posata sul tuo cor la testa,
bevea l'incanto di quell'ora bruna.

Una stella rigò l'azzurreggiante
notte e svanì; noi ci guardammo in volto
e mi stringesti tutta palpitante
come per tema che ti fossi tolto.

Oggi tu parti e piangi. Oh, chi sa mai,
quando a le stelle drizzerai lo sguardo,
se di quell'ora più ti sovverrai,
se il ricordo sarà triste o beffardo?

Ma se bugìa non è che t'arde in seno
un cor gentile, oh, di chi t'ama tanto
ti rinnovi il pensier quell'ora almeno,
ora d'ebbrezza che s'è volta in pianto.

O. MELEAGRI.



(Continuazione).

Da un poco Silvano Pardi notava un certo impaccio nel contegno di Lidia, si sentiva colpito in pieno petto da certe occhiate ostili; non per ciò immaginava tutto quello che significassero.

Una delle tante occhiate sdegnose aveva voluto dire semplicemente così:

— Perchè mai questo imbecille mi ha fatto paura stamattina? Perchè ha la fronte e i capelli d'un grande uomo. Tutto il resto è tanto grossolano, e meschino tanto, da non meritare nemmeno che io gli dia la soddisfazione di guardarlo.

Ma ci tornava.

Il romanziere non aveva inteso nulla, perchè era occupato del caso suo.

— Faccio bene o faccio male tacendo? Faccio benone. Meglio che essa mi creda un altro; sarò sempre in tempo a ripigliare il mio signor me stesso quando essa mi piaccia davvero. Veramente dovrei anch'io piacerle per arrivare a qualche cosa, ma se essa non piacerà poi a me non si arriverà mai a nulla, e allora sarebbe meglio che io pure non piacessi a lei.

Così continuava a sorridere con molta contentezza di sè: « La contentezza di sè è un'offesa alla vanità degli altri »; diceva inutilmente Silvano Pardi a sè stesso per mortificarsi; ma non riusciva a nulla, era più forte di lui.

— *Gemmina* è un capolavoro, affermò Lidia al maestro Smeraldi, non l'ha letto mai? Peccato! lo vuol leggere?

Il maestro di musica disse di sì per degnazione. Era facile intendere che *Gemmina* e ogni altro capolavoro del romanziere famoso non avevano presa sull'animo suo, non perchè l'opera di un'arte diversa dalla sua gli fosse indifferente, ma sol perchè l'anima sua era afferrata da un'altra tenaglia.

— Che finezza di sentimento! esclamava Lidia; quanta passione! quanta sobrietà nella descrizione! certi scrittori lodati nel descrivere mi fanno sempre l'effetto di voler mettere in mostra tutto il loro fardello; questo può passare una volta andando a nozze, ma sempre poi... che penitenza, e che miseria!

Silvano Pardi volle riflettere se fosse più lusingato dalla lode all'opera sua, o dalla critica fatta agli altri autori; ma certo era contento che lode e critica gli si presentassero in quel modo e da quella bocca.

Bocca bella veramente; sorriso strano, non sarcastico, sensuale abbastanza; magnifica dentatura.

E perciò si arrischiò un'altra volta:

— Brava signorina!

E poichè la signorina non volle guardare dalla sua parte, aumentò la dose.

— Bravissima!

Proseguì rivolgendosi soltanto a Maria.

— Sì veramente, disse il romanziere, con molta disinvoltura; è stata detta or ora una verità sacrosanta come non ne leggiamo tutti i giorni nelle pappolate dei mestieranti di critica. La descrizione fatta in pompa magna, con le gote enfiate a dimostrare che si può, quando si voglia, empire d'aggettivi una pagina o due, è virtuosità inutile quasi dannosa.

Il lettore, se appena ha un po' di fiato, quando vede venire questa miseria pomposa, che dovrà dargli un'alta opinione dello scrittore, ma nessuna idea chiara delle cose descritte, salta le linee a quattro a quattro, salta le pagine, se è necessario salta perfino i capitoli. Quel romanziere di cui si parlava, ha veramente un modo tutto suo di descrivere, a tocchi inaspettati, ma vivaci e sicuri; e perciò piace a tanti. Solo chi non afferra il segreto dell'arte sua, è capace di giudicarlo scolorito, perchè è sobrio; freddo, perchè non è enfatico; leggiero o sentimentale, perchè è un umorista; e lei si ricordi, signorina Maria, che l'umorismo è riso e lagrime, vale a dire tutta quanta l'umana natura.

Maria, per non dichiararsi assolutamente indegna, metteva gli occhi suoi belli in faccia a Silvano Pardi; vi fu perfino un momento che si provò a capire, ma, non vi riuscendo, si accontentò di fare di sì col capo; mentre Lidia, la quale aveva quasi inteso tutto ora cominciava a pentirsi di non avere voluto badare a quell'uomo, il quale sapeva dir molto bene le cose da lei intravedute come ombra.

Per istinto volle ripigliare il posto abbandonato.

— Io dicevo appunto che...

Ma il poeta d'occasione non le badò, lasciò che Lidia ripetesse la frase di prima senza più dirle *bravissima*, e nemmeno *brava* e volle far la prodezza di cacciare in testa a Maria un concetto di critica letteraria. Invano. La povera ragazza, messa senza sua voglia a tu per tu con un argomento sconosciuto, fu colta da un grande sgomento, cioè che in ultimo quel ciarlone di poeta le chiedesse la sua opinione, e non a cenni del capo soltanto. Per salvarsi, buttò un braccio al collo della napoletana; le due faccette avvicinate parvero di due bianchezze diverse fare una sola meraviglia di latte e di neve.

Non che a un poeta o ad un romanziere, ma neanche al critico più balordo, nè al professore messo in cattedra sarebbe stato possibile rimanere indifferente a uno spettacolo simile.

Di quel minuto di scoraggiamento, perchè è un vero e proprio scoraggiamento quello che assale qualche volta i maschi al cospetto del bello femminile, Lidia approfittò per ripetere la sua idea della mostra e del fardello, e Silvano fu costretto a ripetere *brava! bravissima!*

Allora Lidia entrò in materia. Lasciando che Maria rinfrancata cercasse di nuovo il maestro Smeraldi, già lontano con gli occhi e col pensiero, essa volle sapere dal poeta, fino a poco fa spregiato, l'opinione sua sulle opere di Silvano Pardi.

Il romanziere confessò d'essere in grande imbarazzo.

— E perchè? — Perchè a lui non era sfuggito che la signorina era forse un'ammiratrice dell'autore di *Gemmina*... Non era da dire forse... Peggio, dunque: un'ammiratrice calda? Caldissima. Sempre peggio. E Antonio Nespoli non si nascondeva che tutto il bene da lui detto sulla maniera descrittiva di quell'autore, dovesse far credere all'ammiratrice calda, caldissima, essere egli pure ammiratore caldissimo... o almeno caldo... E invece? Invece non era così affatto affatto. Egli trovava a ridire su qualche cosa. Per esempio? Per esempio... su *Gemmina*... che non è un romanzo, non è una novella, ma semplicemente un'*ispirazione*; ne ha pregi e difetti; eccesso in alcune parti, deficienza in altre; la catastrofe vista da lontano piomba poi improvvisa perchè l'autore aveva fretta di scrivere la parola *fine*.

— Certo, conchiuse Antonio Nespoli a gran dispetto di Lidia, se l'autore non fosse stato alle sue prime armi, avrebbe usato meglio la fortunata ispirazione...

Lidia aveva un' immensa voglia di far capire a quel critico, che se per un momento era riuscito a farsi credere qualche cosa, ora valeva agli occhi suoi meno del magnifico zero del professore nulla.

Ma giungevano a piccole frotte i bagnanti per l'imminente desinare; Matelda, Irene e Gioconda tenendosi per mano (qualcuno accanto a Silvano disse a voce alta; *le tre grazie!* e il romanziere voltandosi si trovò al cospetto del professore *Zero*) dunque tenendosi per mano Matelda, Irene e Gioconda corsero a pigliare d' assalto il pianoforte, come se fosse un loro dovere imperioso cantare un poco, accompagnandosi a quattro mani prima delle zuppe dello stabilimento. Perchè si sapeva che era il giorno d' una famosa zuppa igienica che non piaceva a molti, ma non tornava mai in cucina.

Entrò in salotto anche la signora Olimpia Fraschi accompagnata dall' ombra sua, dal marchese Anselmi, mentre il banchiere marito faceva la terza doccia frontale guardando attraverso un velo d'acqua, il melanconico soffitto d'una cella dello stabilimento.

All'apparire di quella pallida beltà, parve al maestro di musica che quanti erano in sala non avessero occhi se non per lei; che perfino le ragazze ammirassero tremanti quello splendido pallore, e che dalle carni bianche, dal sorriso mesto, dallo sguardo profondo emanasse un fascino che toccasse tutti i cuori.

— Smeraldi! ordinò da lontano e a bassa voce la Venere prepotente. E il maestro di musica, senza nemmeno chiedere licenza alla bionda Maria, percosso da un' altra volontà, si staccò da tutti e venne come un sonnambulo in faccia alla maliarda.

In pari tempo il marchese Anselmi, fatto pallido in volto, rimaneva immobile a un passo da Olimpia, non osando più muoversi finchè non fosse cessato un pericolo mortale.

Il maestro volle dire: « che mi comanda?... » forse lo disse perchè le sue labbra si mossero, ma nulla si udì; ma certo la maliarda intese o indovinò e rispose con un sorriso.

— Voglio domandarle una cosa. Facciamo due passi in corte?

Essa si volse: con uno sguardo inchiodò Anselmi in sala; Smeraldi, senza badare al suo rivale, senza nulla sperare, senza rallegrarsi di nulla, anzi preso da un'infinita pietà di sè stesso, seguì quel corpo adorabile tanto



lontano, ora come sempre, da lui.

Fatti appena pochi passi, Olimpia si arrestò nel cortile, e prima che il maestro di musica si fosse accostato a lei, lo tenne distante tutta la lunghezza del braccio.

— Non si avvicini, disse, sono in collera.

Ma la sua voce smentiva la severità delle parole, era la voce d'un cristallo toccato da un fiore.

Smeraldi aggrottò le ciglia, e tacque.

— Che cosa ho fatto io per meritarmi questa pena? insistè melanconicamente la lusinghiera. Parli, me lo dica.

E Smeraldi, incoraggiato così, balbettò tenerezze inesprimibili, parole senza significato, ma dolcissime che Olimpia ebbe la bontà di ascoltare senza intendere.

Almeno così disse.

— Io intendo questo solo, povero maestro; che senza volere vo guastando la pace delle persone più care. Gli uomini, anche i migliori, non ammettono che una donna rispetti sè stessa, se appena sono toccati dalla loro follia; questo ho inteso io da poco in qua; e le assicuro che prima non aveva idea di un egoismo simile.

— Che egoismo? domandò con un filo di voce il maestro Smeraldi.

— Quello degli uomini. Quando mettete gli occhi sopra la donna d' altri, voi subito vi adirate perchè è d'altri; accanto a voi passano cento fanciulle più fresche e più adorabili; ma che? non le guardate perchè po-

trebbero essere vostre; voi adorate soltanto la donna d'un altro. E se per un caso difficile, questa donna proibita compatisce la vostra smania, ma non si presta al giuoco, vi credete vittime, e fulminate il cielo con le maledizioni. Il cielo lascia fare... la donna pure... ma qualche volta soffre...

Il maestro non aveva inteso nulla; pensava solo che è una pena d'inferno vedere così da vicino il paradiso senza mai poterlo arrivare.

— È vero, disse con un filo di voce, ma...

— Ma?... dica, dica.

— Ma quel Marchese Anselmi...

— Quello è uno come il maestro Smeraldi, nè più nè meno; egli m'accompagna a spasso, come faceva lei una volta; egli è amico di casa, come era lei prima che io facessi paura alla gente... sì, è vero, mi fa un po' di corte, ma chi non fa la corte a una signora maritata, quando è appena appena passabile e non vi è nulla da perdere? Non è così?

Ah! no, non era così; il povero Smeraldi aveva perduto il sonno, la pace, la salute, l'arte sua, ogni cosa; e nondimeno convenne che *era così*, per potersi accostare al corpo adorato, e toccare con un dito la mano bianca.

— Bisognava pure che io mi decidessi a una spiegazione. Lei, un giorno, senza motivo, mi pianta, e non si lascia più vedere in casa. Che ho fatto io al maestro? mi domando — Non gli ho fatto nulla, mi rispondo. Il pentimento lo farà tornare. Ma il maestro non torna più; e che fa invece? Mi segue da lontano; dovunque io vada, il maestro si ritrova, per caso; al passeggio, al teatro, alle serate, al caffè e ora ai bagni d'Oropa.

Ma Dio buono! bisogna proprio essere rdiventati bambini o non essere mai stati uomini per far così.... Non le pare ora di invecchiare?... Sì... Ebbene invecchi subito e facciamo la pace. Vuole?

Il maestro non domandava di meglio perchè aveva sofferto tanto a staccarsi da lei, a persistere in quel proposito di tenersi lontano da lei, avvicinandosi a lei in quante più maniere possibili.

Oh! che supplizio orrendo era stato il suo fin'ora! Come si può essere il proprio carnefice come egli aveva fatto?

Ah! se essa non aveva pietà di lui, una mattina egli.....

Che cosa avrebbe fatto egli una mattina?

Ah! non sapeva bene.... no, non sapeva bene....

— Allora, non me lo dica, è meglio; e diventiamo buoni amici come prima; soneremo il nostro Beethoven a quattro mani....

— Quell'.... altro.... non suona?

— Non suona; sa però ascoltare; e bisogna dargli almeno questo piacere.

Abbassò la voce per dire:

— E compatirsi a vicenda, per farmi piacere; da un compatimento sincero può nascere una buona amicizia; non crede lei?

Il maestro non rispondeva; allora con voce squillante la bella signora chiamò: « Anselmi »! Il marchese venne. Olimpia disse con voce carezzevole: « Il maestro Smeraldi, uno dei più vecchi amici miei; tutto il po' di musica che so, me l'ha insegnato lui. Il marchese Anselmi, uno dei migliori amici di mio marito ».

Senza nemmeno accorgersi, quei due che erano tanto vicini all'odio, si sentirono spinti l'uno verso l'altro, e le loro mani si strinsero melanconicamente, come se facessero insieme la rinunzia alla più cara speranza della loro vita.

Fu vista la bella Olimpia levar gli occhi al cielo, e le labbra sue di rosa tremare in un'intima preghiera.

In quel punto accorreva il banchiere.

Aveva il passo svelto sebbene la persona si curvasse un tantino.

— Oh! finalmente, egli disse da lontano; rallegramenti, rallegramenti. Ma che mai non faresti tu? disse poi con voce carezzevole a sua moglie; e agli amici annunziò sommessamente: « questa donna è un angiolo ».

— Sta zitto, Alessio; non gli state a credere.

(continua) 251

SALVATORE FARINA.

NOZZE REALI

Scene storiche

(Continuazione)

CONTADINA *(contrariata)*.

S'amino pur, che importa?
S'amino, e sian felici, altro non brama
Isabella, e non chiede.

IL MONACO.

Ah! troppo presto
Si rassegna Isabella, ed a me nota
Pur la causa è di ciò!

CONTADINA *(a parte)*.

(Potei tradirmi
Sino a tal segno? Incauta!)

IL MONACO.

È a me concesso
Proseguir questa storia?

CONTADINA.

Proseguite.

IL MONACO.

Infin d'allor che d'un più casto fiore
S'allegrò questa valle, in su i dirupi
Più frequente sonò de' cacciatori
L'errante squillo, e lo propaga il vento
Di balza in balza. Tra costor più forte
Più valente e leggiadro uno ne vidi
Seguir le tracce vostre, indifferente
D'ogni men vaga preda. E che faceva
La ninfa della valle ogni mattina
Appena il sol co' raggi suoi vestiva
Il nitido orizzonte? El'a sorgeva
Mattiniera col dì, ruvide lane
Vestìa siccome ogni altra, essa, la figlia
Del montanaro Arnoldo; in su le chiome

Morbidissime e bionde uno di paglia
Lievissimo cappel faceva a' primi
Raggi del sol difesa; al braccio avea
Un paniere di giunchi, e l'erba ancora
Di candide rugiade ricoperta
Col breve piè sfiorava. Ancor quest'oggi
Il sole alla più vaga montanina
Schiudea fiori e sorrisi, e su le balze
Il corno risonò. Dove n' andava
La figlia della valle? Ah! più sereno
Non era l'occhio e il cor. Già da tre giorni,
Sempre bella e gentile, ogni mattino
All'eremo veniste. Oggi soltanto
Pensavate versar nel vecchio seno
Dell'eremita i vostri sogni e i vostri
Affannosi sospiri. Ah principessa,
Ei vi raggiunse .... e dileguò quel santo
Vostro pensier, ma dal sembiante il riso
Anco a un punto scomparve.....

CONTADINA.

Ah voi leggete
Dentro al mio cor....

IL MONACO.

Sì... Come voi vedete
Sul limitar della capanna vostra
All'alba, ogni mattin, furtivi passi
Piegar l'erbe novelle, e così leggo
Nel vostro core anch'io d'un alto incendio
Le recenti vestigia.

CONTADINA.

È vero! è vero!
Io l'amo, o padre!...

IL MONACO.

Ascendevate il colle
Oggi soletta, d'affrettati passi
Il suono vi colpì, volgeste il capo...
Era lui sul pendio della collina,
Voi luminose sopra l'erta... A un tratto,
Il cappello, sospeso al vostro braccio,
Colmo di fior, staccossi, ed una pioggia
Di fior scese odorosa in vèr la china
Ch'egli allora salìa, formando a' suoi
Piedi il più molle e variopinto strato
Ch'egli sognar potesse. Al par d'un lampo
Rapido il cacciatore allor recise
Altri gambi fioriti e a voi li porse
D'amor tremando.... Vi salîr sul volto
Vivide fiamme... vi turbaste... Il vostro
Turbamento all'amor porse ardimento...
Vi confessò la fiamma sua, la vostra
Voi palesaste a lui con rotti accenti
E tutta in un incendio.... Camminaste
Silenziosi un tratto, e, giunti al sommo
Del romitaggio, sol quest'oggi il santo
Non ebbe fior, nè il solitario offerte.
Ah come fu dimenticata Egisa
Dall'amica d'infanzia! Ah come rende
Egoisti la gioia!...

CONTADINA.

Ah no 'l credete!
Pur fra la gioia io dubito... pavento...
E non oso affisar più l'orizzonte
Della mia vita!

IL MONACO.

Eppur l'amica vostra
Sa che a lei sola è recitar concesso
Della vostra commedia una pur breve
Ma perigliosa parte! Al proprio core
Comandare non può, ma pur resiste
E lotta senza vincere.... Infelice!
Quale inferno per lei fra' l suo dovere
E l'amor suo! Ch'ei s'amino, diceste,
Ch'ei sian felici... Ah no: triste misura
Ella il suo abisso, e piange; il sacrificio
Vede, e l'affronta, e sol per voi sospira,
Solo per voi paventa... — Ecco una sua
Lettera a voi.

CONTADINA.

Di lei?... porgete! Ah cara,
Nobile Egisa! Ogni sua pena in questo
Foglio ella versa, il folle amor mi svela....
E sì misero pinge e sì crudele
Lo stato suo, che omai di ceder teme
E resister paventa. Essa mi prega
D'aver pietà del suo tormento, e vuole
Ben a ragion che un tale inganno cessi
Che conseguenze orribili potrebbe
Far nascere per me, per lei, pel padre
Inflessibile omai nella sua cupa
Ambizïon di regno. Ella vedermi
Vorrebbe ad ogni costo.... assicurarsi
Che la rinunzia mia lacrime amare
Non ci debba costar teme, infelice!
Della badia nel bosco in fondo all'erma
Grotta è il convegno....

IL MONACO.

E qual disegno è il vostro?

CONTADINA.

Andarvi.

IL MONACO.

E poi?....

CONTADINA.

L' ignoro. Ah se potessi
Ad Egisa gridar: T'allegra e regna,
Ed Isabella tua dimenticata
E felice, deh lascia alla capanna
Ove per sempre chiuderà suoi giorni!...
Ma prima è d'uopo, non è ver? che cessi
Questa pena crudel....

IL MONACO.

Ah sì... voi sola
All'egro core ritornar potrete
La prima calma... Alto dovere è questo,
V'affrettate.... Fatale ogni momento
Che vola io temo....

CONTADINA.

Andiam.... Sperar ci è forza
Il mio cor vincerà....

IL MONACO.

Quel che l'inferno
Comanda è spesso al nostro cor più caro...
Ma vincerete, spero. Il ciel v'inspiri!

CONTADINA, *(sola)*.

S'oscura il giorno... ahimè! Dov'è il romito?
Partì? Non so... scomparve. Ah! questi colli
Mi si girano intorno... la bufera

Rumoreggia... Quai lampi!.. Oh chi mi guida
Alla capanna mia?... Testè sì bello
Era il sole e sì splendido... Ho sognato
Forse.. o sogno tuttora.. Io spesso a' miei
Vanneggiamenti m'abbandono, e il falso
Vero m'appar... Non v'è sogno più triste
Della vita guaggiù; l'ombra che fuggo
Di fantasimi è piena, e il cor s'illude!
Isabella son io? No, sono Egisa,
Sono Egisa per sempre, una selvaggia,
Un'idiota che vacilla e crede
In un'ombra di bene... Iddio punisce
Con la follia... Cielo! Che far?.. Non posso
Creder, non deggio.. Eppur s'ei mi seguisse...
No, no, Dio non vorrà... Madonna santa,
Proteggetemi voi!.. *(si perde fra le tenebre).*

Una sala nell'abbadia di Clermont.

MENDRILLOZ, EGISA.

MENDRILLOZ.

Oh cessa per san Jago e per la nostra
Vergine del Bivar! Non così pensa
E tanto men favella una volgare
Senorita di Cadice o Siviglia.
Fanciulleschi, davvero, e sconsigliati
Questi scrupoli tuoi! Finchè mi pingi
L'ebbrezze di Filippo, allor che piega
Sotto i fascini tuoi, conosco e apprezzo
Il valor di una dama, e l'arte e i vezzi
Di chi brama salir dove non giunse
Nè giammai giungerebbe altra che fosse
Pur la figlia del Cid. Ma poi che narri
Le debolezze tue da femminella
Cordovana o simil, sento mancarmi
Nel cor l'amor di padre, e ti disprezzo.

EGISA.

Ebbene... obbedirò, s'anco mi chiedi
Una viltà....

MENDRILLOZ.

Viltà!.. son io capace,
Io grande d'Aragona, ad una figlia
Altri sensi ispirar, che non sian degni
Dell'onor de' nostri avi? Evvia! Non senti
Le guance imporporar, movendo al padre
Così acerbo rimprovero? Non sai
Tu che per me non ti darei consigli
Se non fosse che amore alto mi parla
Di tua felicità, che andrà congiunta
All'immortale onor di casa nostra?

EGISA.

Il cor, padre, in me parla altro linguaggio
E mi chiama infedele, ed alla mia
Principessa spergiura. È vana, è vana
Ogni ragion contraria! Amando il prence
Come, pur troppo, io l'amo, e come ei m'ama
Per un funesto error, tradisco a un punto
Isabella ed il prence, e patria e Dio...
Il mio dover dimentico, l'altrui
Diritto offendo, e scellerata insulto
A ogni legge d'amor che gentildonna
Alla sovrana sua deve, e all'amica.

MENDRILLOZ.

Folle tre volte! E non rammenti quale
Ostinato capriccio in lei pur regna
D'essere e rimaner, finchè abbia vita,
Contadinella vil d'una vallata
Fra i dirupi smarrita? Essa ogni pompa
Di regie nozze sdegna, essa le voci
Più non ode del sangue, al suo ribelle
Padre e signor. Non fia che più rivolga
A Catalogna il piè... quella fortuna
Ch'ell' ha sì merta. Sciocca tu, frattanto,
Non profitti dell'ora, e non ti fai
Invece sua signora... Ah! così sciogli,
Perversa figlia, il tuo problema? inchiodi
Così la ruota della tua fortuna?
Orsù! stanco son' io di vane ciance!
Più non sperar da me sguardo benigno
Che ti conforti qual sarai nel mondo
Sola e deserta. Ahimè! credea scorresse
Il mio sangue nel tuo... Tu fremi e piangi?
Ah! che una Mendrilloz diversa adopra!
Meno irato m'avrai, pur che tu il voglia,
Tenero padre e amico... oppur nemico
Implacabile ognor... Pensa e obbedisci!

EGISA *(sola.)*

Ahimè! che disse? In quale abisso io cado!..
Chi salvarmi potrà se a me non torna
Isabella e riprende il suo diritto
E a me stessa mi rende? Avrà, lo spero,
Il mio foglio a quest'ora... Ah! se potessi
A lei fida tornar siccome un tempo!
(S' immerge in una profonda meditazione).

(Continua). 242 FELICE UDA.



6;8

« *Signorina*,

« Ella comprenderà come, dopo la grave sciagura che » Le è toccata — io non possa più acconsentire a che Mas- » simo diventi suo marito. È terribile, lo so: ma vi sono » convenzioni e doveri sociali, ai quali specialmente persone » che portano un nome come il nostro, non possono ribel- » larsi. Massimo parte con me oggi per un lungo viaggio. » Io Le auguro, signorina, nel mentre Le esprimo tutta la » mia simpatia, e il vivo rammarico per quanto è accaduto » — di trovare conforto e rassegnazione. Ella avrà sempre » in me un devoto e affezionato amico.

CONTE F. D'ALBANI ».

* * *

Ci voleva la resistenza d'una fibra di ferro per sopravvivere. Maria — tipo delicato, dolce e biondo di giovanetta sentimentale — trovò la forza nella coscienza del proprio dovere. Ella aveva amato Massimo con tutto il trasporto dei suoi diciotto anni e della sua affettuosità, innata, profonda, e lo amava ancora, ma il recluso aveva ormai diritto a tutto il di lei affetto, a tutta la di lei devozione. Che gli restava ormai? Era un naufragato nel grande oceano insidioso della vita, un infelice, un paria, cui solo un raggio di sole poteva arridere: sua figlia.

Ritiratasi sola in una povera nuda cameretta al quinto piano di un sobborgo — Maria viveva della propria macchina da cucire, lavorando quindici ore al giorno. Non solo viveva — ma avanzava tanto da poter mandare a suo padre ogni mese, nel reclusorio, col permesso del direttore, qualche lira. Egli le aveva scritto, scongiurandola a non venire a vederlo, temendo le conseguenze di una visita tanto dolorosa. Non era più un uomo, era un numero. Maria non l'avrebbe più riconosciuto, colla testa e il volto rasi, e la sua uniforme di sacco. Ed essa aveva obbedito — e nella completa rovina di tutta la sua vita, nella scomparsa di tutti i suoi sogni — nella amarezza immensa della sua tragedia — le rimaneva la ansiosa aspettazione di rivedere suo padre, di poter prenderselo seco e pensare a lui. Gli scriveva lettere piene di affetto e di incoraggiamento, si fingeva tranquilla e rassegnata, mentre passava metà delle notti a piangere disperatamente.

La chiamavano, nella casa dove abitava, formicolante d'operai, la « cucitrice del quinto piano ». E le vicine si rompevano invano la testa per scoprire il segreto della di lei solitudine, del di lei isolamento, delle sofferenze che le avevano stampato le loro orme crudeli nel volto dolcissimo. A quante avevano tentato di parlarle sulle scale — essa aveva a mala pena risposto — e le comari, subito, la avevano classificata come una duchessina decaduta, che non « si degnava » di raccontare i propri interessi alla povera gente.

E passavano così i giorni, i mesi, gli anni. L'unica persona che, a lunghi tratti veniva a vederla — era il vecchio avvocato Lorenzi, che aveva difeso il di lei padre dinanzi ai giurati.

— « Coraggio, signorina, coraggio ». Con queste parole — egli si accommiatava profondamente commosso, dalla giovinetta, tutte le volte.

Venne il giorno della liberazione. Maria lo aveva atteso con un batticuore sempre più forte. Una sera fu picchiato fortemente all'uscio tarlato della cameretta. Era lui, era suo padre...

* * *

Fu una esplosione di lagrime di dolore, e di gioia insieme. Egli era invecchiato di dieci anni almeno. Curvo, grigio, giallognolo, portava sulla fronte il marchio degli strazi morali sofferti. I suoi occhi si erano indeboliti come le sue gambe. Essa, Maria, era il fantasima di sè stessa. Suo padre non la avrebbe quasi più riconosciuta.

De-Roberti, dopo gli abbracci e i pianti, si buttò ai piedi di sua figlia, gridando: Perdonami, perdonami!

Maria lo rialzò, e lo abbracciò strettamente.

— Padre mio, la mia vita ti appartiene. Non mi lascierai più. Vedrai, vivremo tranquilli. Troveremo ancora la calma. Io guadagnerò abbastanza per entrambi. Dimentichiamo tutt'e due quanto abbiamo sofferto...



Egli la guardava, come si guarderebbe un'apparizione divina.

— Sai, Maria, sai perchè ho rubato?

Ella trasalì violentemente.

— Tuo fratello, Giorgio... — è terribile, non è vero?... ebbene... egli aveva falsificato una firma, ho dovuto pagare... e ho preso i danari dalla cassa per salvarlo dalla prigione e dal disonore... Nessuno lo seppe e nessuno lo saprà mai... Se avessero arrestato Giorgio — la nostra rovina, il nostro disonore sarebbe stato uguale. Mi sono sacrificato. Forse egli si ravvederà e potrà ancora essere felice...

De-Roberti diceva tutto ciò con una semplicità, che aumentò la profonda commozione della giovinetta. Essa gli si buttò di nuovo al collo piangendo, ma un profondo sollievo la invase tutta. Suo padre era ancora, e più che mai, degno di tutta la di lei tenerezza. Il suo terribile sacrificio era mille volte maggiore di quello di lei. E lo copriva di baci e di lagrime: e in quel momento le parve di intravedere ancora un sorriso nella vita. Il martirio ha delle sublimi dolcezze...

* * *

L'avvocato Lorenzi gli dava dei grandi fascicoli da copiare. Maria, dal canto suo, lavorava affannosamente alla sua macchina. Avevano affittata un'altra soffitta, sulla stessa ringhiera — e De-Roberti ne aveva fatta la propria camera. Maria era adesso più tranquilla. Talvolta trovava anche un sorriso, benchè il pallore del suo volto fosse sempre lo stesso. E vivevano così uno

per l'altro, rassegnati al destino che aveva infranto le loro esistenze.

Una mattina che Maria era uscita a portare al magazzeno la biancheria lavorata — e mentre De-Roberti stava solo nella camera della giovinetta a contemplare, in un momento di sosta — l'immensa fuga di tetti e di comignoli dalla finestrucola adorna di vasi di garofani — il fiore preferito dal giovane conte Massimo d'Albani — un uomo spinse l'uscio, semiaperto, ed entrò. Era un vecchio signore, dall'aspetto aristocratico, vestito severamente di nero e col cilindro nella destra inguantata.

De-Roberti indietreggiò, con un palpito.

— Voi, signor conte, voi qui! fece egli con voce soffocata.

Lo aveva subito riconosciuto. Era d'Albani. E con



un moto istintivo allungò la mano per stringere quella del conte. Questi rimase immobile.

— Ah! è vero — fece De-Roberti con amaro sorriso. Dimenticavo chi sono... Scusate...

— La signorina Maria non c'è? disse il conte volgendo attorno lentamente lo sguardo.

— È uscita a portare il lavoro al magazzeno, ma non può tardar molto.

— Allora, occorre sbrigarci... Permettete... E sedette di fronte all'ex-recluso.

— Si tratta della felicità di vostra figlia... e di *mio* figlio, fece il vecchio conte marcando le parole con voce tremante di un'emozione che invano tentava di nascondere...

De-Roberti ebbe un sussulto.

— Ebbene?...

— Massimo l'ama, l'ama ancora perdutamente. I viaggi, le distrazioni, la mia volontà non hanno saputo trionfare. Egli ne fu malato ed ora, se io volessi ancora resistergli — minaccia di uccidersi. È mio figlio. È la sua vita prima di tutto che mi preme. Questo matrimonio si deve fare e si farà... malgrado tutto. È doloroso, è atroce per me; ma Massimo è il mio unico figlio... Non ho che lui... Ch'egli viva e sia felice... Non mi può importare oggi altro...

Una lagrima cadde sulle guance del vecchio conte, mentre De-Roberti, in piedi, tremante di gioia, non trovava una parola.

Adunque il destino gli riserbava il maggior premio che avesse chiesto per il suo martirio: la felicità di Maria. E pianse egli pure, pianse in silenzio e lungamente, mentre d'Albani, curvo, tenevasi la testa fra le mani.

A un tratto — il conte si alzò e fissando De-Roberti, gli disse:

— Ho acconsentito — ma ad un patto... E questo patto lo troverete logico, ragionevole e facile... Mio figlio non può essere in rapporti con voi... Ho messo per condizione che *voi* dobbiate scomparire e per sempre. Vi daremo una somma. Partirete per l'America, dove vorrete, ma per non tornare mai più, mai più... Avete inteso? Dunque?

La voce del vecchio signore si era fatta d'improvviso aspra, l'accento era diventato breve ed imperioso.

De-Roberti, man mano che il conte parlava, provava l'impressione di terrore di chi sprofonda in un abisso. Un sudor freddo gli bagnò la testa. Il maggiore sacrificio, la perdita di Maria, per sempre, l'isolamento per tutto il resto della vita...

— Accetto — disse finalmente — con fatica e ansimante. È per Maria... È giusto, va bene...

Le sue idee si smarrivano. Gli sembrava di impazzire.

— Ebbene, allora, domani... Verrò io stesso a prendere vostra figlia, per condurla da mia sorella, in Isvizzera. Il matrimonio si farà subito. Ma domattina, capite, voi dovete essere già partito... Queste sono duemila lire. Vi basteranno pel viaggio sino a Nuova York. Di là — scrivetemi, vi soccorrerò, penserò a voi... Ma giurate... giurate su vostra figlia che non ritornerete mai più... Lo dovete! Lo voglio!

— Ve lo giuro

Aveva raccolto — per dirlo — tutte le sue forze si lasciò ricadere stremato sulla sedia, colle braccia penzoloni.

— Addio, adunque, a domani... Che Maria si prepari a partire con me...

E il conte uscì precipitosamente, dopo aver gettato un ultimo sguardo di pietà sull'infelice...

* * *

Egli rimase a lungo immobile, cogli occhi sbarrati e fissi nel vuoto, mormorando parole tronche e incoerenti. Alla fine il suo petto si sollevò convulso come le ondate del mare in furia e pianse, urlando di rabbia e di dolore. Ma, dopo qualche minuto — subentrò la calma. Un pensiero aveva allietato quell'anima, come un raggio improvviso in un cielo carico di tempesta: la felicità di Maria.

Cosicchè quand'ella rientrò — egli era in apparenza quasi tranquillo.

Le narrò con impeto, e con delle vere esplosioni di gioia — della visita del vecchio conte mentre Maria piangeva e lo abbracciava convulsa di felicità, e senza trovar parole.

Egli, accarezzandola, le disse dolcemente:

— Sai, d'Albani esige ch'io, pel momento, mi allontani... che parta per qualche giorno... sinchè non sia fatto il matrimonio... Poi, sai, ci vedremo, verrai tu da me... perchè io non potrò venire da te...

La guardava avidamente pensando ch'erano le ultime volte.

— Non è vero che mi amerai ugualmente? Dimmelo...

Essa per tutta risposta lo baciò sulla fronte con un affetto così vivo e intenso — ch'egli temette per un istante di non trovar la forza di adempiere al giuramento fatto.

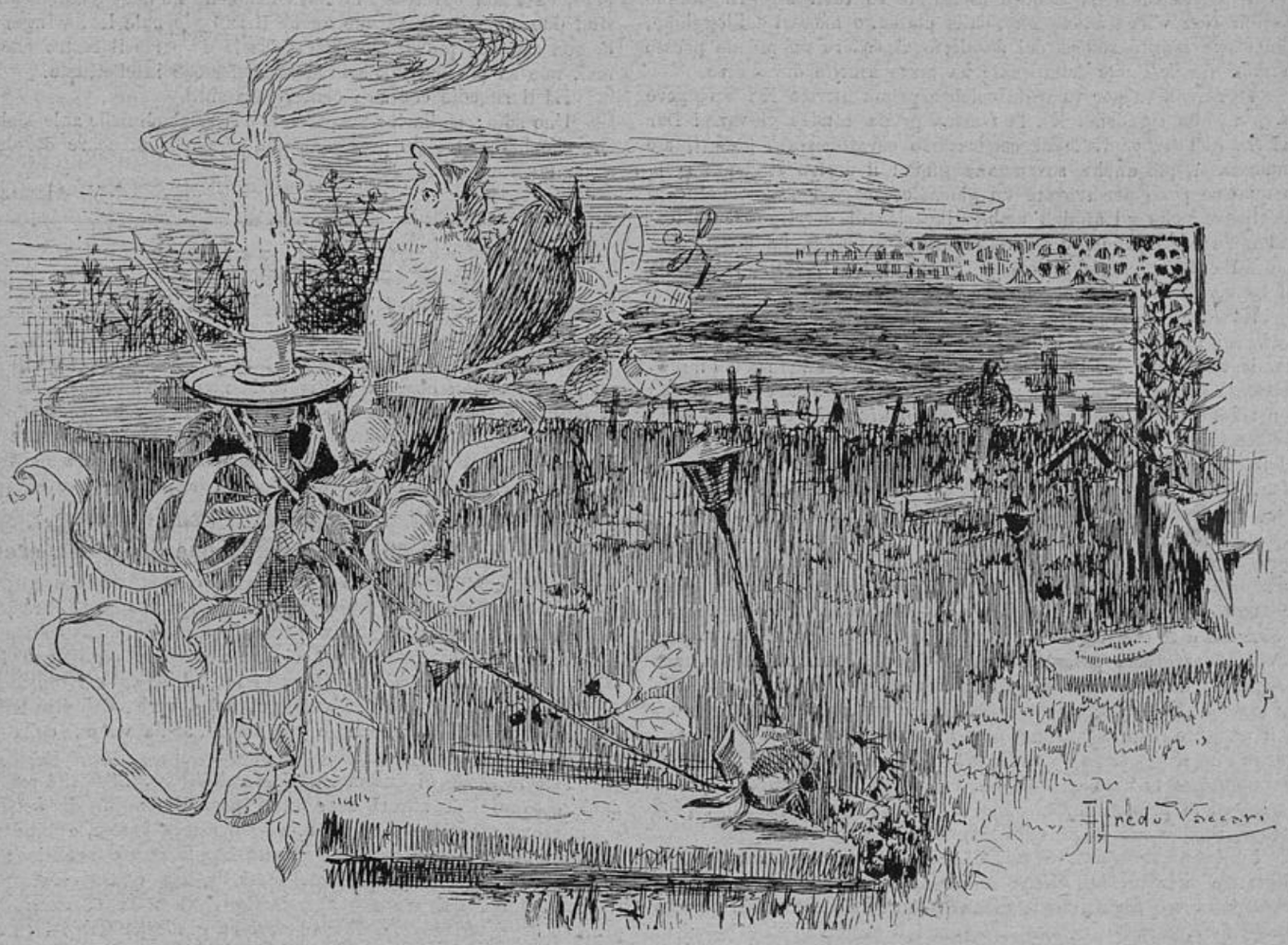
Nè lui nè lei dormirono quella notte. La passarono guardandosi, animati da mille diversi sentimenti...

All'alba — egli empì la piccola valigia coperta di tela con la quale era venuto dal penitenziario — della sua poca roba.

Poi disse a Maria: — È il momento di separarci... ma per poco, sai... per un mese tutt'al più... Tu sarai felice... E questo pensiero mi dà la forza di salutarti senza piangere...

E infatti, non piangeva... La strinse al cuore, la baciò sulla fronte, sulle guance, sulla bocca, la trascinò vicino alla finestra per vederla meglio, poi uscì rapidamente, senza più voltarsi, fuggendo disperato incontro alla morte — giacchè non doveva rivederla mai più...

ARISTIDE GOLDBACHER.



MORREM....

Morrem, si dice; e dicono
che quando un palmo di terra ci copra
colla prim'erba che vi spunti sopra
sarem dimenticati.

Dimenticati? o i teneri
fiori non sorgeran più dai rosai
e non verranno più gli amanti mai
a coglierli beati?

E cuori ardenti, trepidi
cuori non saliran forse alle stelle
coll'alto sogno delle cose belle,
cercando l'ideale?

E non saran più lagrime?
calde, romite, date ai grandi amori
non pugneran le anime migliori
negli artigli del Male?

Così, così non ditelo
che noi morrem per sempre nell'oblìo:
continua per voler d'occulto Iddio
la catena d'amore.

E sarem noi che vigili
colle stesse virtù, gli stessi inganni,
gli stessi rinnovati diciott'anni
vedrem le nuove aurore!

NEERA.

Sulle scene.

I critici.

Entra la Corte!

Occupiamoci stavolta dei critci d' Arte drammatica, imputati d'aver cooperato al disfacimento del teatro nazionale.

E qui mi si permetta una parentesi. Quando mi presento al pubblico come autore, ho la massima deferenza per la critica: adesso, invece, come già molte altre volte, è il giornalista che parla ed il giornalista ha il diritto di giudicare i suoi colleghi senza doversi sentir trattare da ribelle. Mi sono spiegato?

È un fatto innegabile che, oggi, la critica italiana, zoppica e zoppica maledettamente. Su pochissimi critici veri, autorevoli per intelligenza e per coscienza, noi possiamo contare a centinaia e, forse, a migliaia, gli individui che o per incoscienza o per poca coscienza, si credono abilitati a giudicare di cosa che per loro è lettera morta.

Il palcoscenico ha sempre esercitato su tutti un grandissimo fascino. Non v'ha studente che, dalla platea, o magari dal loggione, non si sia sentito rodere dal desiderio di vedere un po' da presso la *famiglia dell'arte* della quale ha tanto sentito discorrere.

Parlare a tu per tu colla celebre prima attrice X! Stringere la mano alla signorina K, la famosa prima attrice giovane! Dar del *tu*, (del *tu*, capite!) al celeberrimo caratterista Y! — Quale immensa gioia, ma anche sovrumana gioia! Il nostro studente si fa in quattro pezzi per trovare un giornale, magari un giornalucolo purchessia, che gli affidi l' ambito incarico di corrispondente teatrale. Un corrispondente od un redattore artistico, ha diritto non solo all' entrata *gratis* in platea (il che è già qualcosa!) ma ha anche un quasi diritto all'entrata in palcoscenico!

Ed eccovi lo studente, tra una coniugazione di *velle*, *nolle*. *malle* ed una ricerca del quadrato dell' ipotenusa, assumere con ammirabile *sans-gêne* le parti di critico, subire l'influenza del nuovo ambiente in cui è giunto affatto impreparato, trinciare giudizi che non stanno nè in cielo nè in terra nè *in altri siti* e dare di sè lo spettacolo più miserevole che si possa immaginare. La prima attrice od il primo attore giovane sono ottimi elementi che, se non completi, dànno, almeno, buone speranze? Non importa: la prima attrice è in lite col brillante, e siccome il nostro egregio e non ancora illustre critico è amico intimo della prima attrice giovane e dà del *tu* al brillante, così, primo attor giovane e prima attrice possono andare a farsi benedire. Neppure se imitassero il buon re Enrico a Canossa e si cospargessero il capo con parecchi chili di cenere, troverebbero grazia presso il critico feroce. Per loro la sentenza è segnata: durante tutta *la piazza* dovranno subire angherie d'ogni genere: se il pubblico li applaude, il critico non soffia motto; se il pubblico resta zitto come una tinca in carpione, il critico annuncia che *il pubblico fu indignato dalla esecuzione*.

Cambiata la città e il teatro, chi potrà dar torto alla prima attrice od al primo attor giovane, se, trovando un critico loro protettore, renderanno la pariglia ai gentilissimi loro colleghi?

Nè qui si arresta tutto il danno prodotto da quella caterva di spostati e di incoscienti che si arroga il diritto di giudicare altrui, senza possedere cognizioni tecniche speciali, attitudini saviamente sviluppate e, talvolta, nozioni elementari di grammatica. Il pubblico di tutti questi *can cans* di retro-scena si interessa pochissimo: quando un attore gli piace, batte le mani, quando non gli va, sta zitto oppure fischia, anche se il critico del proprio giornale ha sentenziato che quell'attore è un Salvini all'*ennesima*. Il danno prodotto al teatro da questi parassiti avviene quando un critico veramente autorevole espone il proprio parere intorno ad un nuovo lavoro, basandosi sulle proprie cognizioni, sulla pratica che ha del teatro e su tutti quegli altri requisiti che concorrono a formare un critico degno veramente di tal nome.

Il critico-parassita legge attentamente — e, magari, ritaglia, — il giudizio del suo collega e, quando una compagnia drammatica porta quel tal lavoro alla *piazza* in cui egli trova, egli, la mattina antecedente alla prima rappresentazione del lavoro, stampa un lungo articolo sulla nuova commedia, parlandone a dritto e a traverso, dicendo castronerie dell'altro mondo e confondendo talmente le idee al pubblico da provocare, la sera, in teatro, un perfetto vuoto pneumatico.

In generale, il critico-parassita — di quelli autentici non mi occupo perchè sono assolutamente degni di compiere il loro ministero, — è ibseniano con un tantino di rinforzamento verso il simbolismo; vale a dire verso l'incomprensibile. Se i capocomici dovessero dar retta a loro, non vi sarebbero più che due autori sulle scene italiane: Ibsen e Tolstoi, avendo però cura di renderli meno semplici nelle concezioni e negli svolgimenti.

Ed il buon pubblico, il quale, la sera, a teatro, constata che le commedie di Ibsen sono logografi scenici e che quelle di Tolstoi (*La potenza delle tenebre* informi!) sono drammoni sanguinari che possono reggersi soltanto sull' esecuzione — il buon pubblico, ripeto, caso non bastassero le marachelle che ho denunciate negli ultimi due articoli, trova che anche il suo giornale lo ha ingannato e, non sapendo più di chi fidarsi, lascia da parte il teatro che, ormai, non sa più dargli nessuna soddisfazione intellettuale.

Ed il rimedio contro i critici-parassiti?

Uno solo: pigliarli a scapaccioni e rimandarli nelle aule scolastiche che hanno troppo presto abbandonato per arrecare del danno a chi lavora.

V. Almanzi.

Fra i libri.

P. Magistretti: *Lettere Milanesi*, Milano, dott. Francesco Vallardi.

Le parole del regolamento militare « il soldato impiega il tempo che gli riman libero a coltivare la mente mediante lo studio e la lettura » sono un comando, non un consiglio; un comando che intende a migliorare l'individuo non soltanto, ma ad educare l'Esercito, forza morale e materiale della Nazione. Davvero però non è facile stabilire, fra i molti buoni libri, antichi e nuovi, quali siano i migliori che l'ufficiale suggerirà da *leggere* e da *studiare* al soldato, quando si pensi alla varietà molteplice degli uomini che da lui dipendono, al diverso grado di intuizione, di istituzioni, di cultura, e all'indole loro così varia; cose tutte che possono rendere la lettura di un libro più o meno opportuna. D'altra parte la letteratura militare italiana presenta quasi esclusivamente un carattere scientifico; essa è più diretta a dare la cognizione logistica e tattica che a nutrire lo spirito del soldato temprandolo all' idea dell' ordine, dell' ubbidienza, del dovere, del disinteresse operoso e pronto, del sacrifizio per amore, della virtù, della patria, della gloria.

Tale lo scopo di questa *Antologia Militare*. Essa si è prefisso di dare squarci di autori accreditati per profondità di dottrina e per senso artistico; tuttavia non vuol essere intesa e giudicata esclusivamente alla stregua del merito linguistico e stilistico; nè come libro scolastico puramente letterario, ma quale crestomazia storica per uso dei giovani che intraprendono la carriera delle armi, e degli ufficiali che devono avviare gradatamente i loro soldati alla lettura de' libri buoni, alla educazione militare e, a seconda della capacità e della istruzione loro, allo studio delle opere migliori dell'arte della guerra.

Intento del compilatore fu di dare una copiosa e molto variata raccolta di squarci letterari, che tutti insieme presentassero evidente l'unità finale e cioè l'educazione e l'istruzione dell'Esercito, in modo da rendere accessibile a tutti i soldati la lettura, di fornire materiale utile, variato, abbondante alla scuola, e di rendere fecondo lo studio ai giovani, che vogliono acquistare possesso sicuro della parola nel trattare a viva voce, o per iscritto, argomenti di indole militare.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

a a a a a	a a a a a	a a a a a
a a	a a	a a
a a	a a	a a
a a a a	a a a a	a a a a
a	a	a
a	a	a
a a	a a	a a

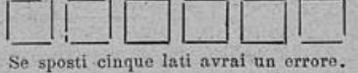
Rebus monoverbo II.

D R E

Sciarada.

È il *primo* una nota musicale;
l'altro va compagno a sette amiche
il *terzo* nega e il *tutto* è una città.

Giuoco chinese.



Se sposti cinque lati avrai un errore.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus monoverbo — **Chinese.**
Giuoco chinese. — **Nuoro.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi. Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro, gerente.

G. FUMAGALLI

LA VITA DEI ROMANI

Un volume in-16 di circa 200 pag. con 61 incis. ed 1 tavola e rilegato in tela,
Lire DUE.

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi. — Milano, Corso Magenta, 48.

Prof. GIUSEPPE SIBONI

METODI DI REGISTRAZIONE

Elegante volumetto di pagine 184 con 4 tavole e legato in tela,
Lire 2. 50

Raccogliere sopra poche pagine la vastissima e complicata materia della contabilità non è cosa facile, e il professor **Siboni** ebbe il merito di esporre in questa operetta, con dire facile e chiaro, i diversi metodi di registrazione, di svilupparne le teorie, di ordinarne gli elementi, di raffrontare fra loro, e di additarne la appropriata applicazione: di dare in una parola un concetto preciso, tecnico dei sistemi impiegati per la evidenza amministrativa.

L'autore ha compilato il manuale sulle teoriche esposte nelle lezioni del prof. **Fabio Besta**, cosicchè oltre alla competenza pratico-amministrativa del prof. **Siboni**, quest'operetta ha il pregio di vantare l'indirizzo scientifico del distinto e noto professore della Scuola superiore di Commercio di Venezia.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano.

SCHWEIGER-LERCHENFELD

I

Costumi delle Donne

DESCRIZIONE
dei più svariati ed originali costumi
delle donne di ogni paese

TRADUZIONE
con aggiunte
del prof. MIGLIORINI

Un volume in-8 grande
di circa 1100 pagine riccamente illustrato
Ogni dispensa di pag. 40 - Cent. 50.



GERARDO ROHLFS

L' ABISSINIA

EDIZIONE ITALIANA
dedicata dall'illustre autore
A
S. M. UMBERTO I.

Un vol. in-8 di pag. 285 riccam. illustr.
Lire 3. 50.

VITTORIO VECCHI
(JACK LA BOLINA)

LA MARINA MERCANTILE

Qui l'autore tratta dell'estesa materia con molta chiarezza ed evidenza dando notizie dettagliate e sicure circa la costituzione della forza navale mercantile, il suo funzionamento e lo scopo suo commerciale. Dopo aver fatto una breve nomenclatura delle navi, passa alla costruzione, agl' itinerari marittimi, all' armamento, al personale viaggiante, e finisce colla esposizione di alcune sue opportune idee sulla riforma della marina nazionale.

Un vol. in-16 di pag. 165 con 73 inc. e rilegato in tela,
Lire 2.—

Prof. FERDINANDO VALLESE
Direttore della R. Scuola pratica di Agricoltura e del vivaio governativo di viti americane in Sassari

LE VITI AMERICANE
e la
VITICOLTURA MODERNA

Sommario dei Capitoli.

Cenni sulle principali viti americane — Resistenza alla fillossera e adattamento al terreno — Moltiplicazione delle viti americane. — Innesto delle viti americane. — Piantagione e coltivazione della vite. — Avversità e nemici della vite.

Un vol. di pagine 120 illustrato e rilegato in tela,
Lire 1. 50

Dirigersi alla Casa editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Prof. C. MAROCCO

LE

DIVERSE ETA' DELLA DONNA

Norme d'igiene

Dedica. — Proemio. — Introduzione. — La neonata.
La bambina. — La fanciulla. — La sposa. — La madre.
Dopo la madre. — La medicina domestica. — Termometro
Irrigazione. — Bagni a semicupio. — Impacco freddo-umido semplice
Immersione o inviluppo freddo. — Applic. alla vescica col ghiaccio
Impacchi caldi secchi. — Mestruazioni. — Gravidanza.
Ai bagni. — Al monte. — Luoghi di cura. — Cumano.
Bagno igienico per eccellenza. — Commiato.

Un volumetto in-16 di circa 100 pagine, L. **1 50.**

Dirigersi alla Casa Edit. Dr Francesco Vallardi — Milano.

Anno I. - 1896. NUM. 15. - Aprile, 12

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Ferruccio Rizzatti. **Un dramma sull'Alpi.** — G. Carli. **La rosa.** (Versi). — Oreste Meleagri. **Dipartita.** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina bianca** (*continuazione*). — Felice Uda. **Nozze Reali.** (*Scene storiche*) (*continuaz. e fine*). — R. P. **Curiosi.** (Versi). — Aristide Goldbacher. **Il Sacrificio.** — Neera. **Morrem.** (Versi). — Ventura Almanzi. **Sulle scene.** (I critici). — **Fra i libri.** (*P. Magistretti. — Letture Militari*). — **Giuochi.**

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

Volete la Salute ???

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri



è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il Ferro China Bisleri che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al Ferro-China-Bisleri un' indiscutibile superiorità. »

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO



RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrugge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distruggere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Floricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli.*

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,

Milano — Corso Loreto, 18 interno — **Milano**

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.

PLINIO SCHIVARDI

LA

MONTAGNA

e le sue risorse

TERAPEUTICHE

Un volumetto di circa 100 pagine

Lire UNA.

Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi - Milano

Da vendersi, a prezzi da convenirsi,

GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole,* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi al Sig. F. MANSUETO, Firenze, Via Alfani, 41

CARTA DELL' ABISSINIA

Seconda Edizione

Lire UNA.

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**

Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

RAFFAELLO CAPILUPI

PRINCIPALI LETTERATI e GEORGICI ITALIANI

con una raccolta di brani

SCELTI DALLE OPERE DEI MEDESIMI

Lire 1.50. Lire 1.50.

Un volume in-16 di 150 pagine

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano Corso Magenta, 48.